

GLI OTTAVI. Un dirigente africano parla di Italia e mafia: i politici, sdegnati, protestano**IL COMMENTO**

L'Africa in Paradiso

MAJID EL HOUSSE

MERAVIGLIOSO, per un africano, il cuore stesso delle cose. Per individuare il pulsare, non è necessario far rotta alla volta di mondi lontani, misteriosi o esotici. Anche in un piccolo soggiorno di casa nostra, su un piccolo schermo televisivo, si può annidare il germe decisivo, può covare la scintilla della felicità. È sufficiente osservare ciò che è negli occhi arrossati e fatali dei giocatori nigeriani per scoprire, in ogni consistenza, che l'incommensurabile felicità e l'appropriata misura del gioco coincidono quasi perfettamente. La tragicità di questi mondiali, che tutti noi seguiamo fino a notte fonda, deriva propriamente dalla mancata accettazione di questa equivalenza di fondo, dalla sua rimozione ad opera delle innumerevoli simmetrie forzate che, circoscrivendo finalisticamente la ritmica del calciatore, impediscono il riconoscimento della sacralità del gioco. Ciò che noi abbiamo oggi sott'occhio (felicità e gioco dei nigeriani) contiene in sé quanto sarebbe vano ricercare altrove.

Per lungo tempo l'espressione «nera» o «nigra» è servita a definire una letteratura europea d'ambientazione tropical-africana e coloniale: basti pensare a *Cuore di tenebra* di Conrad, a *Viaggio al Congo e ritorno dal Ciad* di Gide o alle *Lettere di Rimbaud dall'Etioopia*.

La vasta eco suscitata, anche in Italia, dall'anno dell'Africa, il 1960, che vide l'accesso all'indipendenza di un gran numero di paesi africani, contribuì certamente ad imporre le espressioni culturali del continente nero all'attenzione degli intellettuali e degli operatori culturali progressisti dell'Europa. Il 1961 è l'anno delle grandi pubblicazioni: l'Italia vede l'antologia *Letteratura negra*, pubblicata a Roma da Editori Riuniti, con un'introduzione di Pier Paolo Pasolini, il cui primo volume, curato dall'angolano Mario de Andrade, era dedicato alla poesia, e il secondo a cura di Léonard Sainville, era dedicato alla prosa: angolana, francofona e lusofona. L'aggettivo «nera» o «nigra» continuò ancora negli anni 60, a qualificare una letteratura africana che si esprimeva nelle lingue dell'altro, cioè nelle lingue dell'ex-colonizzatore, anche nell'autorevole rivista «Présence africaine», fondata a Parigi dal senegalese Alioune Diop nel 1947, si avvale fin dall'inizio della collaborazione di poeti e letterati già affermati, quali il senegalese Léopold Sédar Senghor, l'avoriano Bernard Dadié, il malgascio Jacques Rabemananjara, testimonia la maggior assimilazione degli africani francofoni alla cultura metropolitana coloniale rispetto agli autori anglofoni. Per contro *Black Orpheus*, la prima rivista letteraria dell'Africa nera anglofona pubblicata a Ibadan (Nigeria) a partire dal 1957 (fondatori furono Ulli Beier e Janheinz Jahn; ne furono i direttori, fra gli altri, il sudanese Ezekiel Mphahlele ed i nigeriani Wole Soyinka, Abiola Irele e John Pepper Clark), agì per lunghi anni come lo strumento più valido di formazione ed il veicolo privilegiato di diffusione della letteratura autenticamente africana nelle sue diverse forme. Con gli anni 80 il romanzo e il teatro africani d'espressione inglese rimontano progressivamente, ribaltando la propria posizione relativa rispetto a quelli d'espressione francese. Anche il conferimento del premio Nobel 1986 per la letteratura al nigeriano Wole Soyinka — drammaturgo, poeta e romanziere — va interpretato come la consacrazione, da lungo tempo attesa, della letteratura e, più in generale, della produzione artistica africana, che ha trovato nella lingua dell'altro, una tribuna. D'ora in avanti sarà legittimo prevedere e perorare un riesame della letteratura alla luce di parametri originali, non mutuati dalla critica europea, in rapporto anche a quel complesso sistema di valori e di simboli che è rappresentato dalla tradizione orale del continente africano.

Oggi guardando il piccolo schermo televisivo sembra meno difficile avvicinare il vero volto del Sud. Esso si chiama oramai Amunike, Amukachi (3 gol in due in tre partite), così come nelle poesie di Senghor, nelle novelle di Dadié o nei drammi di Soyinka. L'immagine concentra ora tutti i commenti. Il dinamismo della storia è senza dubbio il dinamismo delle grandi figure, poiché il tempo del mondo si legge sui volti. Questi bellissimi atleti rappresentano gli eroi del nuovo destino africano, quelli che con l'ardore di una falcata innalzano e rilanciano l'identità, la memoria di un popolo. Il calcio, questo sport acquisito, che praticano lontani dalla loro terra di origine, è diventato il linguaggio che li spinge a prendere coscienza che la vita aldilà di ciò che si vive, è un sogno, vero, vivo, presente.

Aldilà di tutte le miserie e gli orrori dell'Africa, ecco ai nostri occhi un'immagine felice: l'africano ha ritrovato il paradiso negli stadi americani.

**L'attaccante nigeriano George Finidi Vision**

Ci resta solo la cabala

CLAUDIO FERRETTI

CHE LA CABALA — almeno quella — ci conforti. Sul piano tattico è buio pesto. Adesso pare addirittura che Sacchi si sia convertito al contropiede all'italiana. Dice — il ct — che quello che fanno gli altri non lo riguarda e che lui pensa al nostro gioco e basta. Dichiarazione che sconcerta alquanto, trattandosi di tattica calcistica e cioè d'un qualcosa che — come tutte le tattiche, compresa quella del Risiko — si evolve a seconda delle circostanze e in relazione agli avversari che si hanno di fronte. Ma in fatto di spazzamenti progressivi del ragionamento Sacchi ormai concorre a Bossi. Diamo per buona dunque la sua affermazione d'autonomia anche se l'inattesa esaltazione del contropiede arriva — sarà un caso — in contemporanea con la sconfitta degli argentini per piede dei rumeni. Diamola per buona e cerchiamo — come dicevo — conforto nella cabala, alla ricerca della coerenza perduta. Il primo punto fermo sta nella nostra congenita adattabilità all'eliminazione diretta. Ogni volta che abbiamo superato le pastoie del girone preliminare abbiamo fatto la nostra brava figura e mai ci siamo fermati al secondo turno. È anche vero che nel calcolo delle probabilità — stando ai precedenti — il pronostico si divide esattamente a metà tra pro e contro: questa è la nostra tredicesima partecipazione alla fase finale d'un mondiale — ancora la cabala — e in passato sei volte è andata bene, sei volte male. Infine, lo stellone di Sacchi: il bilancio personale del nostro ct, alla guida della nazionale, è — cifre e proiezioni alla mano — quasi all'altezza di quello di Vittorio Pozzo; su ventisette partite, solo quattro sconfitte, di cui ben tre accumulate negli ultimi mesi e l'ultima delle quali incassata proprio in questa Coppa del mondo. Lo scotto dovrebbe essere pagato; adesso non gli resta che vincere due mondiali, come Pozzo.

Nigeria, vigilia di polemiche

Gli spagnoli preferiscono gli africani

Gli spagnoli? Tifano Italia, ma preferirebbero incontrare la Nigeria. I giocatori iberici, ma anche l'opinione pubblica del paese (stando almeno ai sondaggi), sono divisi tra la simpatia e gli auguri inviati formalmente agli azzurri di Sacchi, e l'idea che in fondo gli africani sarebbero gli avversari meno pericolosi con cui disputare i quarti di finale. Secondo i sondaggi gli spagnoli pensano di avere «maggiori esperienze e forse anche bravura rispetto ai nigeriani» mentre ritengono di avere meno rispetto agli italiani.

Vigilia polemica fra Nigeria e Italia. In un'intervista, il presidente della Federcalcio nigeriana avrebbe detto: «Italiani, solo mafia e Fiat». Furiose le reazioni dei politici italiani. Gianni Rivera ha detto alla Fifa: «Cacciatelo!».

ILARIO DELL'ORTO

■ Oggi si gioca Italia-Nigeria e siamo nel caos. Ma non si tratta né di infortuni dell'ultima ora né di squallide polemiche. Lo psicodramma è scoppato attorno ad una notizia semi-seria diramata da un giornale sportivo, che ha messo in bocca al presidente della Federcalcio nigeriana, Emeke Omeruah, la seguente frase: «L'Italia è famosa nel mondo per la Fiat e la mafia». Roba vecchia penserete. Infatti l'antesignano di questa profonda lettura dei costumi di casa nostra fu un giornale tedesco di una certa fama, *Der Spiegel* che alcuni anni fa condì, in copertina, un piatto di spaghetti con una colt e tamburo di cui non ci ricordiamo la marca. Allora la pistola simboleggiava il

problema del terrorismo, non la mafia, ma la chiave di lettura dell'immagine dell'Italia nel mondo era la stessa riproposta dal presidente del calcio nigeriano (che, sia detto per inciso, il giornale italiano ha definito «il boss»), in vena di remake.

La frase incriminata è stata subito smentita, anzi, corretta dai dirigenti calcistici africani, ma non abbastanza in fretta. La differenza di fuso orario tra Italia e Usa ha favorito una serie di indignate reazioni. Il più rapido, ieri, è stato l'onorevole Piero Milio del Patto Segni (ore 14.48, fonte Adnkronos), che ha precisato: «La civiltà attuale è anche oggetto di criminalità, non solo in Italia. Anche se nel nostro

paese lo Stato riesce benissimo a tenerla a freno. Civiltà che il presidente della Federcalcio nigeriana credo capisca poco». A seguire (ore 15, fonte Adnkronos) ecco apparire Gianni Rivera ex-calciatore e presidente della Commissione esteri della Camera, il quale è stato più lapidario nel giudizio: «La Fifa lo rimandi a casa, offende una nazione tre volte campione del mondo». E se l'Italia non avesse mai vinto il campionato del mondo? Come la mettavamo?

Poi, alle 15.35 (stessa fonte) è giunta l'ora di Roberto Formigoni, il quale ha affrontato l'argomento con spirito cristiano, commentando così la frase del dirigente calcistico nigeriano: «Mi ha suscitato un sentimento di pena». Poi, è stata la volta di Mario Borghesio, leghista e sottosegretario alla Giustizia (16.26): «Quando Omeruah atterrerà a Fiumicino, potrà vedere il monumento dei nostri aviatori macellati a Kindu. E si renderà conto che non è certo l'Italia a dover imparare qualcosa». Il riferimento, invero criptico, è all'uccisione di parà italiani in Congo negli anni Sessanta. Infine (17.07) è giunta la nota di Livio Caputo, sottosegretario agli Esteri: «Se tali dichiarazioni fanno

parte di una strategia per sollevare l'opinione pubblica contro di noi alla vigilia della partita, è ovvio che non dobbiamo cadere in questa trappola». Della serie: l'importante è esagerare. Ma andrebbe anche detto che l'inutile cancan sollevato da Omeruah è stato degnamente supportato da una campagna di stampa (quella italiana) non propriamente rivolta a risolvere il problema del razzismo nel mondo.

Ma, a parte le polemiche extracalcistiche, rimane il fatto che oggi, a Boston, si deciderà chi accederà ai quarti di finale di questo campionato del mondo. Dell'Italia si sa oramai tutto, anzi di più. Si sa per esempio che secondo un'indagine di un giornale americano Maldini ha il miglior fondo schiena di Usa '94. Si sa meno dei nigeriani. Primo perché sono meno divi degli azzurri, secondo perché il luogo del loro ritiro è ridotto a un bunker da qualche giorno. Una specie di roccaforte inaccessibile, da cui è filtrata a mala pena la formazione che affronterà oggi l'Italia.

Il tecnico Westerhof ha rimesso le mani, per l'ennesima volta sul reparto della difesa, riproponendo nel ruolo di terzino destro Eguavoen (in dubbio fino a ieri per un leggero infortunio) e Iroha a sini-

stra. Quest'ultimo, in particolare, aveva finora giocato solo contro la Bulgaria. Al centro del reparto difensivo gioca l'immaneabile e bravo Okechucwu — l'unico difensore nigeriano che finora ha disputato tutte le partite di questo mondiale — e al suo fianco dovrebbe esserci Nwanu. Westerhof, infatti ha qualche perplessità sulla coppia centrale. Il ct potrebbe schierare, al posto di Nwanu, l'anziano capitano Keshi, che ha offerto una buona prova contro la Grecia. Mentre Emenalo dovrebbe rimanere in panchina.

In attacco ci sarà la collaudata coppia formata da Yekini e Amokachi (3 gol in due in tre partite), così come a centrocampo giocherà lo stesso quartetto schierato contro l'Argentina: Olish, George Finidi, Siasia e Anunike. Quattro giganti che sanno giocare a pallone e che non fanno certo complimenti. Maestri nel cambio improvviso di velocità d'impostazione e esperti nel cosiddetto «fallo tattico» a metà campo. Di fronte, i nigeriani si troveranno Berti, Albertini, Donatoni e Signori. Della lotta che si paventa, considerata la stazza degli azzurri, tutto si può dire, meno che sia uno scontro fra titani.

«C'è attesa per la partita, ma il paese vive una grave tensione politica». Parla l'ambasciatore italiano Plaia

Tra golfe e tifo, Lagos attende nervosa

■ Non sono giorni facili per il popolo nigeriano. La pressione del regime militare, il leader dell'opposizione, Moshood Abiola, arrestato con l'accusa di tradimento e cospirazione (reato per cui rischia la carcere a vita), la giornata di «disobbedienza civile» contro i militari indetta dalla coalizione democratica per domani; e ancora lo sciopero che ieri ha paralizzato l'attività del settore petrolifero, con un'adesione massiccia dei lavoratori. Insomma, la tensione sta raggiungendo i livelli di guardia. Così c'è quasi un po' d'imbarazzo a cercare una voce, degli occhi che possano raccontarci la vigilia di una partita di calcio, così come la sta vivendo la gente di Lagos. Eppure il riflesso dei mondiali che si stanno disputando negli Stati Uniti potrebbe essere al tempo stesso occasione di distrazione e di orgoglio per questa gente. E oggi la nazionale nigeriana dovrà vedersela contro l'Italia: il calcio del futuro, come è stato definito dai tanti esperti, contro un pezzo di storia del calcio. Gli occhi che ci aiuteranno

ad aprire una finestra su Lagos sono quelli di Umberto Plaia, ambasciatore italiano in Nigeria.

Ambasciatore, si sentono o si vedono tracce a Lagos dei campionati del mondo di calcio?

Beh sì, mi sembra che la popolazione stia seguendo con grande interesse le vicende dei mondiali, specialmente per quanto riguarda la loro nazionale. È ovvio. Vorrei darvi notizie più precise, ma sono stato appena nominato e a Lagos sono arrivato soltanto venerdì scorso. Insomma, ho avuto appena il tempo di darmi un'occhiata intorno.

I giornali, magari...
Sì, la stampa locale sta dando un discreto risalto ai mondiali. Leggevo stamattina le dichiarazioni dell'allenatore della Nigeria, che poi è un olandese. Diceva che la Nigeria avrebbe fatto la sua partita e che non erano per nulla intimoriti dal dover affrontare l'Italia. E anche qui in ambasciata, sono in molti, del personale locale dico, ad essere convinti che la Nigeria vincerà.

ANDREA GAIARDONI**Qualcuno in particolare?**

Il fotografo, ieri abbiamo dovuto fare i nuovi tesserini, e il ragazzo alla fine, sorridente, mi ha sussurrato: «Domani sera ci incontriamo...»

Ci sono molte bandiere per le strade?

Devo dire la verità: di bandiere ne ho viste molte, fuori da ogni edificio pubblico. Però non so dire se le hanno esposte in occasione dei mondiali di calcio o se le tengono sempre lì.

E la gente, sempre nelle strade?

Girando per la città ho visto molti ragazzi che giocavano a pallone nei campi di calcio, anche nei piazzali, ragazzi di quattordici, quindici anni. L'impressione è che il calcio sia molto seguito e sentito in questo paese, anche se credo che molto dipenda dal fatto che la loro nazionale sta facendo un'ottima figura negli Stati Uniti. Certo, bisogna pure dire che in questo momento la situazione politica del paese

è estremamente complessa. Insomma, credo che la gente abbia altro a cui pensare e altro di cui preoccuparsi, anche se le partite sono comunque un'occasione di svago.

Ma i nigeriani, che so, i dipendenti dell'ambasciata, se la vedranno la partita contro l'Italia?

Non sono certo che sarà trasmessa dalla televisione. Perché finora non le hanno fatte vedere tutte le partite del mondiale. Però magari quelle della Nigeria... non so, dovrei chiedere. Con il satellite si riesce a prendere discretamente bene la televisione francese e quella americana. Quelle che non vengono trasmesse in tv si possono comunque sentire alla radio.

D'accordo, ma la vedranno (o la sentiranno) a casa loro o negli uffici?

No, a casa loro. Anzi, mi hanno detto che tutto il personale nigeriano che lavora presso le ditte italiane qui a Lagos, come l'Agip o altre imprese di costruzioni, avranno un permesso speciale per uscire prima dal lavoro. Perché per

attraversare la città da un quartiere all'altro ci vogliono almeno due ore. Lagos è composta da tre isolotti, e sui ponti il traffico è incredibile.

È il suo primo incarico in un paese africano?
No, quindici anni fa sono stato in Kenia.**Sono molti a scommettere che il futuro del calcio è proprio in Africa...**

E forse hanno ragione. Già quindici anni fa, in un paese come il Kenia, appunto, dove il calcio non è ai livelli attuali della Nigeria, ho visto crescere l'interesse e la passione per questo sport. Insomma, non sono proprio ai primi passi. E piano piano stanno raggiungendo i risultati delle squadre europee e sudamericane. Ed è normale, del resto gli africani hanno straordinarie doti atletiche.

Ambasciatore, se la Nigeria dovesse battere l'Italia dovremmo disturbarla ancora...

Nessun problema, ma spero proprio che non ce ne sia bisogno.